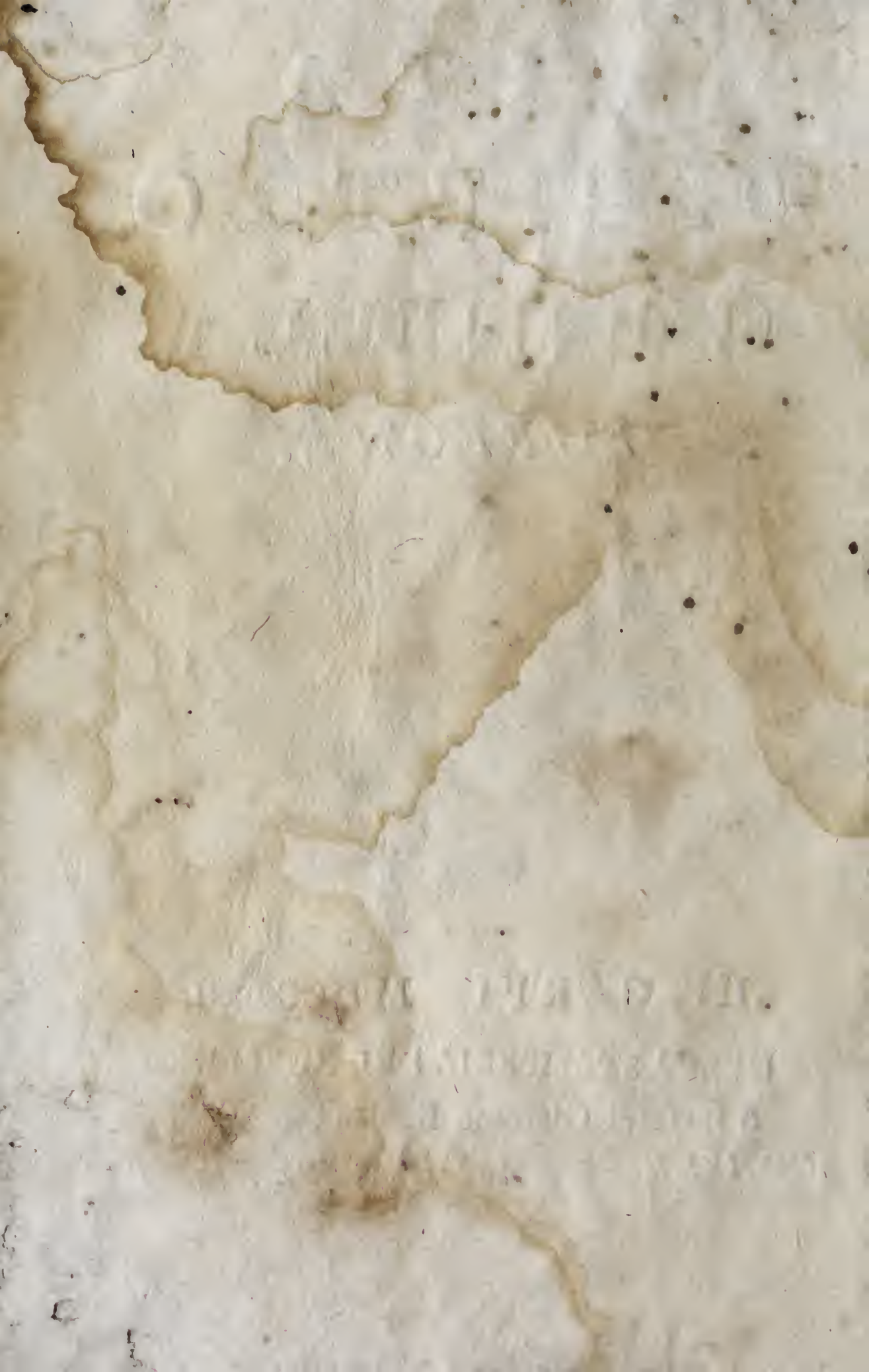


V I T A
D I P I E T R O
G O N N E L L A
B U F F O N E .



. IN CARPI MDCCCLXII.
NELLA STAMPERIA DEL PUBBLICO
A spese di Giacomo Beniamino Kross
CON LICENZA DE' SUPERIORI





V I T A

D I

PIETRO GONNELLA

B U F F O N E .

Come avesse nome chi diè l'essere al nostro Pietro appellato il Gonnella, io non mi farò franco da asserirlo senza documenti alla mano; e nè pure dirò quando Pietro avesse suo nascimento. Dirò bene, che la origine di questa gente si suppone essere dalla nostra campagna, leggendosi come persone di questa in F. Gio. Simon nel 1527. *Mariottus Francisci del Gonnella, & Franciscus, Petrus, Baptista Rapbael, Tonius, & Cosmus fratres, & filii dicti Mariotti,* ed eziandio trovandosi, che certi del Gonnella abitavano dipoi, cioè nel 1573. nel popolo di San Biagio a Petrivolo presso

l' Arno; e che non sol questo, ma ciò, che assai manda a tempi anteriori, aveano in essa antica Chiesa una sepoltura fatta da' loro maggiori. Imperciocchè in Ser Gio. Battista Giordani Notajo Fiorentino si ha sotto il dì 9. d' Ottobre di esso anno: *Prudens vir Iohannes olim Petri Bartholomei del Gonnella laborator terrarum populi S. Blasii a Petriolo*, lasciando eredi Pietro, e Michele suoi figliuoli fa Testamento, e vuol esser sepolto nel sepolcro de' suoi maggiori nella stessa Chiesa di S. Biagio. Conviene altresì differenziarlo da Gonnella degli Interminelli da Lucca, che nulla ha che fare col nostro, per quanto possa essere suo contemporaneo.

Il nome poi di Pietro, che avea il nostro Gonnella si cava da ricordanza in qualche parte autorevole. Il Codice ✠ B della celebre Stroziana riferisce sotto nome di Maestro Domenico di Maestro Bandino d' Arezzo certe succinte Vite di Fiorentini antichi, simili, ma più brevi, a quelle di Filippo Villani, e la raccolta di esse ha per titolo *De Viris Claris*. Or in fine vi ha: *Gonnella Petri Florentini Histrionis agnomen est, qui Opizo Marchioni Estensi jucundissima familiaritate cohaesit; homo sane industrius, & multarum facetiarum inventor, quae artem histrionicam*

venustarent : ridenda siquidem per jocos multa mirabili calliditate confecit , quae naturam audientium laetificant recitata . Ab hoc defluerunt histriones plurimi jocosis inventionibus Italicos Tyrannos exhilarantes . Se questa menzione del Gonnella Fiorentino è veramente di Maestro Domenico d' Arezzo , bisogna a lei assegnare il tempo del 1300. tanti giacchè il celebre Francesco Redi scrive di Maestro Domenico , ch' egli fiorì nel tempo del Petrarca . Ma come mai Maestro Domenico inferire un buffone tra gli uomini chiari , tutti letterati , e dotti ? Conciossiachè tutte l' edizioni delle Facezie del Gonnella ce lo diano per istrione , e buffone del Duca Borso di Ferrara , che nato nel 1413. da Federigo III. Imperadore in premio di sua magnificenza ottenne l' anno 1451. il titolo non come avanti avea di Marchese di Ferrara , ma di primo Duca di Modena , e di Reggio , e di Conte di Rovigo ; conviene molto dubitare del loro asserto circa il tempo . E se prima del tempo di Borso si dovesse riferire , come mai essere una facezia di queste del Gonnella , ove si nominano gli Occhiali da naso ; cosa , che contemporaneamente , e prima del Petrarca si trova di rado rammentata ? e notata non sarebbe stata da

niuno di quei Valentiuomini, che sulla invenzione degli Occhiali prima di me hanno scritto?

Sul tempo adunque del fiorire del Gonnella si trovò in gran dubbio anche il celebre Muratori, e perciò non ardì di decider nulla. Udiamolo nella Parte seconda delle Antichità Estensi Cap IX. dicente: *Dilettavasi oltremodo il Duca Borso della caccia, e del maneggio de' cavalli; e questo era il suo favorito divertimento dopo le faccende pubbliche, e private. Però professava d' avere i migliori falconi, i più bravi cani, e i più pregiati destrieri, che fossero in Italia, e di questi il numero era tale, che niun' altro Principe Italiano l' uguagliava. Da settecento cavalli erano d' ordinario nella sua Scuderia, e da cento Falconieri, Ed allorchè egli andava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar tutti gli uccelli, che si prendevano, a chi l' accompagnava in quell' esercizio, senza ritenerne per se alcuno. Faceva parimente suo pregio l' avere secondo il costume di quei tempi nella sua Corte de' valenti Buffoni, fra' quali si distinse lo Scopola, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di Ebreo Cristiano, il quale in tempo di estrema carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran somma di danaro,*

danaro, ch' egli interamente dipoi impiegò in sovvenimento de' poveri. Se crediamo ancora a chi diede alle stampe le Facezie del Gonnella, al Rodi, e ad altri scrittori Ferraresi, uno de' Buffoni più famosi della Corte del Duca Borso fu lo stesso Gonnella. Anche Gioviano Pontano Autore di quel secolo, nel Libro VI. de Sermone, trattando delle Facezie del Gonnella medesimo, ce'l rappresenta Buffone di Niccolò Marchese di Ferrara; e s' egli intende del Padre del Duca Borso, potrebbe quell' accortissimo Buffone essere vivuto anche a' tempi d' esso Borso. Ma avendo io di sopra avvertito, che per attestato di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, il quale fiorì circa il 1390. fece il Gonnella le sue prodezze nella Corte di Obizzo Marchese d' Este Signor di Ferrara circa il 1350. ragion vuole, che crediamo quel Buffone vivuto un secolo prima di quel che si sia creduto fin' ora da molti.

E nella medesima Parte II. delle Antichità Estensi Cap. IV. così parla: nelle notizie di Obizzo III. Nel dì 4. di Luglio di esso anno 1339. il Marchese Bertoldo ec. passò alle seconde Nozze con Caterina figliuola di Ricciardo da Camino, già Signor di Trevigi, per la quale occasione si tenne in Ferrara una magnifica Corte, con

avere i Marchesi dominanti fatto le spese di tutto per onore del Cugino, e ben regalati i buffoni, fra' quali celebre fu in quei tempi nella Corte di Ferrara il Gonnella, le cui piacevolezze meritavano d'esser tramandate a i posteri, e che ne facesse ancora menzione Franco Sacchetti nelle sue *Novelle*.

Al sentimento adunque benchè dubbioso di tant' uomo conviene che ancor noi dubbiosamente ci accostiamo; e stimiamo, che se il Gonnella fiorì o nel governo di Niccolò Marchese, come vuol'è il Pontano, o come Maestro Domenico nel tempo del Marchese Obizzo III. al secolo della salute decimoquarto si vuole piuttosto portare, tanto più che trattandosi più volte nelle Facezie del Gonnella della Duchessa, questa o Duchessa, o Marchesana, che si voglia supporre, non cade ne' tempi di Borso, il quale visse celibe per sentimento indubitato di tutti gli Scrittori, e per le parole di Pio II. suo contemporaneo ne' *Commentarj* Lib. II. *Uxorem nunquam duxit eo, ut dicebant, animo, optimo quidem, & Christiano, ut quod occupaverat legitimis hereditibus tunc pueris, imperium eisdem relinqueret.*

Comunque di ciò sia il vero, le buffonerie, e lepidezze del Gonnella non si possono assolutamente praticare da chi dalla natura non consegue una particolare inclinazione. Chi attribuì al reggimento di Ferrara di Borso gli avvenimenti, che da noi si riferiranno col titolo di l'acezie, non ebbe timore di fare il carattere di esso Duca nelle piacevolezze simile al nostro buffone, e rilevò che andasse presso la morte del Duca come in Proverbio: *Non siamo più al tempo del Duca Borso*, quando alcuno in conversazione voleva buffoneggiare.

Quello, che risguarda il suo modo di vivere, sembra, che il Gonella fosse piuttosto di corti, che di limitati assegnamenti, mentre avvenne nel suo spozalizio (che sembra, che fosse piuttosto in Ferrara, ove di certo dimorò la donna sua, che in Firenze patria di lui) che fu tale l'ammannimento di commestibili per le nozze, che alla maniera di chi vive per l'appunto, non mancò robba, nè ne avanzò; e quindi ebbe cominciamento il dirsi, come in Agnolo Monofini ne' Fiori della Lingua Italiana leggiamo. *Esser come le nozze del Gonella*: vale a dir per l'appunto.

Tra le arguzie di questo glorioso matto avido di robba, conforme ne' seguenti fatti

fatti si vedrà chiaro, registrate da varj raccoltori, una si fu l' appresso. Una fiata per la solennità del Natale standosi in Chiesa il Duca Borso con una sontuosa veste di broccato, come ne' dì solenni, e di gran festa solea portare, giusta il dire di Gio: Battista Giraldi; si accostò a lui con destra maniera il Gonnella, e versogli addosso sporcamente un cartoccio di fastidio a ciò preparato; e tirandosi da una banda stette a vedere quel che seguisse. Avvenne, che il Duca incominciando a sentirsi mordere nella gola, scontorcendosi prima un poco, e ponendo ivi le dita, si accorse di quel, che vi aveva, e a i replicati morsi accennò, che gli si fosse tratta quella veste. Al che il nostro buffone attento, corse a cavarla, se la prese sotto il braccio, nel tempo, che il Signore si rassettava: sparrì via senza renderla, ben sapendo per altro d' aver a fare con un Signore liberale.

Ma egli è ben vero, che le sue rube-rie non si fermarono soltanto sulla roba del Signore. Il Gonnella, come col decorso vedremo, non istava sempre fermo in Ferrara, ma andava, e veniva. Una volta essendo una mattina a desinare a Scari-alafino, ebbe veduto per la sala, e nel terreno dov' era, passeggiare alcuni conta-
dini

dini gozzuti; quindi avendo informato di quel, che voleva fare, un suo familiare, fecesi trovare una certa veste da Medico rossa, ch' egli portava nel suo baule, e postalasi indosso, nell' essere a tavola, il familiare si andò accostando ad uno di tali gozzuti, e gli disse: *Galantuomo, quel valente Medico, che voi vedete là a tavola, è bravissimo nel guarire questi vostri gozzi, e non ne è alcuno così sformato, che egli non guarisca fino al dì d' oggi. Oh, disse il lavoratore, saper devi, che in questa montagna, qualunque ne sia la cagione, ve ne ha assai. Tu potresti intendere se il Maestro curar ne volesse alcuni, che sono uomini, che hanno molto comodo di spendere. Non disse a fardo. Il Famiglio ridetogliene, il Medico fe chiamare il contadino, e gli disse, che ne accozzasse otto, o dieci altri, che fossero danarosi da potere spendere quattro, o cinque fiorini per ciascuno, perchè per medicare un solo non si poteva fare, che era troppo sconcio, e dispendio. Tanti, e più ne comparvero di là a poco, a' quali venne ordinato di trovar luogo, dove in una sola sala dovessero stare tutti, e che ciascuno avesse un calderone di rame, ed un doccione di canna da soffiare ne' carboni accesi, e nel fuoco, ove questo soffiare,*

con

con alcuna unzione, che di presente fece loro, dovea a poco a poco ridurli a guarigione. Questo bensì, che per risanarli affatto, doveva egli portarsi in persona fino a Bologna a provvedere certi medicinali, e ingredienti di prezzo; perlaqu沿海 cosa due scudi per uno doveano dargli, e nel tempo di sua gita, e del suo ritorno lasciava alla cura il suo famiglia. Tanto riscosse da ciascuno il Maestro Gonnella, e partendosi lasciò coloro al fuoco col trombone in bocca, e giunse a Bologna. Quivi saputo per buona sorte, che vi avea un Podestà giovane, e desioso di farsi onore, andò a trovarlo, e così gli disse: *Messer lo Podestà, io ben so, che per farvi onore in quest' ufficio voi non avete il granchio alla borsa. Sappiate, che non molto lontano in una certa casa vi sono alcuni malviventi, che stanno facendo ribaldamento in danno del Principe, e del Pubblico moneta falsa. Pertanto, se a me forestiero volete donare cinquanta Fiorini, perchè io son pover uomo, date una buona Compagnia al vostro Cavaliere, ed Ufficiale, ed io incognitamente il metterò sul fatto. Perchè poi i falsari sono di buone famiglie, non ho bisogno di avere con loro nimistà; sicchè quando ve gli avrò dati nelle mani, darò di volta, e andrò pe' fatti miei*

ti miei. Il Podestà preparata la famiglia, e pagati i fiorini cinquanta, di notte tempo li mandò via. Giunti questi alla casa, ove si aspettavano i gozzi, e trovato il Fante del Gonnella dissero: *Quì certamente è la brigata, onde voi, se volete, andatevene con Dio.* Or bussando il Cavaliere alla porta, grida in suo linguaggio: *avrite zà.* Quelli rispondeano: *Siete voi il Maestro? Che maestro,* replica egli, *avrite zà. Siete voi il Maestro?* tornan eglino a dire. *Che maestro? che maestro? Spezza quella porta.* Ed entrati dentro trovarono coloro a soffiare senza mantici; *Piglia quà, piglia là,* furono tutti presi senza poter dire: *Domine, ajutami,* e i gozzi loro per l'ira, e per il timore crebbero. A furore furon menati a Bologna, ove il Podestà vedendoli con quei gozzi stupì, e dicea tra se: *che cosa è questa?* Quindi menatili da parte ad un per uno prima di metterli alla tortura, domandò, che moneta facevano; ed essi diceano com'era andata la cosa. Di più l'albergatore, ed altri da Scaricalasino avuta pietà, avviatifi loro dietro, dissero ancor eglino sinceramente come il fatto stava, che il Medico de' gozzi li facea soffiare nel fuoco così com'erano stati trovati fino a tanto che tornasse di Bologna col resto per la
guari-

guarigione. Allora il Cavaliere tirato a se il Podestà disse, che credeva vero quanto questi deponavano, soggiungendo: *Ma sapete che cosa vi voglio dire? Questo Medico dev' essere più assottigliatore di borse, che di gozzi, ond' è che egli ha assottigliato la borsa di questi pover' uomini, ed anche la vostra. Basta, voi a buon fine spendete. Rimandate questa povera gente alle lor case, e spendete qualcosa in far trovar questo mal uomo, che ha beffato e loro, e voi.* Era costì a quell' ora il Gonnella, sebbene la brigata gozzuta l' aspettò ancora degli altri giorni per vedere se veniva; tanto era semplice.

Nulla meno che il narrato fu quel, che ei fece a due Mercanti di Firenze con modo indegno, e punibile a dismisura. Era venuto quà da Ferrara, ed aveva tolto casa sulla Piazza di S. Croce nel Quartiere d' un' altro Buffone nostro chiamato il Mocceca. Andossene una mattina in Porta rossa ad un Fondaco, che principiava a mancar di credito, e giunto al Cassiere, francamente dice: *Dammi quei 200. Fiorini di ragion mia, ch' io debbo avere.* Costui disse, ed altri del negozio: *in chi son eglino scritti?* E il Gonnella: *buono, buono, in me; sembra che tu non mi abbia mai visto. Cercate il libro, che voi*
mi

mi troverete bene. Cercano, e ricercano, e il suo nome non trovano, onde replicano: *Tornate quando i nostri maggiori ci saranno, e noi intanto lo diremo loro.* Costui comincia a gridare dicendo: *io alzerò la voce così forte avendo ragione, che tutto Firenze si radunerà qui. In questa guisa voi mi mettete il mio credito in questione? Uno di altro Fondaco allato si fa innanzi, e dice al Gonnella: Buon uomo torna dopo desinare, e intanto pensaci bene, che io credo, che tu abbi scambiato il fondaco.* Risponde il Gonnella: *io non ho errato punto; verrò bene anche a te per quelli, che mi dei dar tu, che cotesto è un altro conto pe' quale ho da far teo.* Di che costui si discosta, e dice dentro di se: *io ho fatto un bell' acquisto! Io volea levar la quistione altrui, ed holla recata a me.* Tornasi nel fondaco suo, e il Gonnella sta lì, e grida, dicendo, che in tutti i modi vuol esser pagato. Giugne intanto uno de' Capi del negozio, e maravigliandosi, e vergognandosi, in quel, che il Gonnella grida: *Voi non mi ruberete, canaglia, come fate agli altri, lo tira dentro in bottega, e gli fa contar cinquanta fiorini, con che non si parli più.* La mattina seguente dice il Gonnella al Mocceca: *Vuoi tu venir con me nel tempo che io vado a tirar l'ajuolo a cin-*

quan-

quant' altri fiorini? Il Mocceca acconsente sperando d'averne a partecipare in qualche maniera. Giunti insieme al Fondaco dallato al primo, dice al Ministro il Gonnella: *Trova la mia ragione, e pagami.* Il Ministro considerata la condizione di costui risponde: *che dei tu avere? Dugento fiorini, dice, dativi con quelli del quì alato.* Sappiate, risponde, *che il Cassiere è fuori a riscuotere; però tornate oggi dopo desinare, ed avrete tutto quel, che avete ad avere.* Il Gonnella riman di tornare, ed al Mocceca dice in un' orrecchio. *Io credo per certo, che avrò buon pagamento, perchè costui uomo di pace non vuol, che io gridi.* Vassene il Ministro in Mercato vecchio, e trova due barettieri, e dice loro: *Dopo desinare subito fatemi il servizio di venire al Fondaco mio, dove darete ad un che verrà quante pugna, e calci voi potete mai, e raccontò ad essi il fatto.* Il giorno condottigli al suo Negozio, *statevi quì, dice loro, e quando colui verrà, ed io il menerò dentro, e dirò a voi: date quei denari, e voi sprangate.* Appena accordato, eccoti il Gonnella, che lascia l'altro Buffone lì fuori, e dice: *io vengo per quei danari.* Costoro ad un tratto apron le braccia, e cominciano a pagare il Gonnella della moneta meritata, e tante glie ne danno,

sta? Ed egli andatevi con Dio, che non è carne pe' vostri denti. Troppo costa, e non è per chi non ha da spendere. Dipoi a chi diceva una cosa, e a chi un' altra per aguzzar gli appetiti. Quando che certi giovani tirandol da parte lo subillano. *Mae- stro, noi ti preghiamo, che ci dica, che pallottole sono quelle. E questi: In verità voi mi parete galantuomini da confidarvi il vero.* E parlando prima un pò tra Latino, e Tedesco, risponde loro, che chi conoscesse bene quella mercatanzia, la stimerebbe più d' ogn' altra cosa di quella fiera. *E tanto, dice, è vero, che io non l' ho nè pure fidata al mio famiglia.* E facendo essi maggior istanza, finalmente dice loro, che quelle pallottole hanno tanta virtù, che a mangiarne una sola, uno fa subito indovinare, e che tal segreto con gran fatica dal Re di Sara, che 32. reami signoreggia, una volta fortunatamente, e con gran confidenza l' avea imparato. E domandato da essi, che cosa ne costarebbe una sola, rispose, che veramente non avrebbe prezzo, che la pagasse, conciossiachè il proverbio dica: *fammi indovino, ti farò ricco*; ma perchè il bene è comunicabile, e l' uomo ha bisogno dell' altr' uomo, non si dee stare sulle pretenzioni. *Per altro, tanto è vero, disse,*

se, che questo medicamento opera a maraviglia, io stesso era povero, ed ora per averlo adoprato veggio, che non mi manca nulla. Per venire adunque alle corte, giacchè voi mi parete gentili uomini, io torrò da voi cinque fiorini dell'una palla, e non più. Costoro vieppiù invogliati feciongli l'offerta di dargli fiorini 12, e di averne per amore, e per grazia quattro di esse. Il Medico alla proferta si rallegrò tutto, ma anzi diede a divedere, che troppo fossero eglino lontani nel prezzo. Alla fine dopo varie smorfie vennero nel patto di fiorini 15. con questo, che il Maestro Gonnella voleva a tutti i patti, che e' dicessero d'averle pagate cinque fiorini l'una. E perchè la fiera durava tutto il Giovedì, il Maestro disse loro, ed a tutti gli altri, che era assolutamente d'uopo, che si prendessero a digiuno in giorno di Venerdì, giorno di devozione. Non vi so dire se risparmiandosi ivi la voce, che chi ne mangiava d'esse palle una sola, subito indovinava, se altri gli si posero attorno. Basti il sapere, che tutte a 30. le vendè circa a fiorini 120. Che semplicità! Fatto questo il furfante il Venerdì innanzi giorno col suo famiglia, e colla valigia sale a cavallo, e tocca, senza dire all'Albergatore, ove indi rizzasse il cammino. Due compratori,

che con fatica si erano contenuti fino al Venerdì mattina per indovinare, danno di morso ai gran bocconi, e subito l' uno sputa fuori, e dice: *oimè sono galle di cane*; e l' altro fa il somigliante, e sputato il cuore, e gli occhi, e presa alcuna bevanda confortativa, vanno all' Albergo, e domandano del Medico vestito di rubone rosso, che avea vendute due dì fa le pallottole. L' Albergatore dice, che già più ore sono è partito, nè sa dove sia andato; ma che ha preso la tale strada. Essi avvalorati dalla rabbia camminano, e lo raggiungono nel partirsi, ch' egli faceva da un' osteria, e fattogli un solenne gridare, venonno a dirli, che al sapore si erano immaginati quel che le pallottole erano, e non sapevano. Dice il Gonnella: *che vi dis' io quando ve le vendei?* Rispondono: *dicesti, che subito indovineremmo.* E così avete indovinato, replica il Gonnella; e dato di sprone al Cavallo, se ne volò, che il Diavol lo portava. Veggendo i Giovani di non poterli tener dietro, dissero tornandofene, e maledicendo la propria curiosità, che era peggiore la beffa, che il danno. Intanto il Gonnella s' incamminò verso Napoli per fare una bricconata non molto dissimile alle divise.

Giunto nel Regno fu a far riverenza al Re Ruberto, e lì essendo conosciuto, e dal Re, e da i Baroni di lui per quel mariolo, ch'egli era, si disposono di non dargli dono alcuno, se egli non trovasse modo (cosa stata tentata indarno altre volte) di cavar di mano qualche cosa ad un' Abbate ricchissimo, ed avarissimo, da cui non v'era da avere un bicchier d'acqua. Il Gonnella mostrò d'esser contento; e saputo dove l'Abbate stava congedandosi dal Re, si vestì assai poveramente, e non più da Medico, ma da Pellegrino facendo comparfa, se ne va verso la Badia di quello, e bussa alla porta, e domanda dell'Abbate con dire, che troppo gran bisogno ha di parlargli. Al Portinajo, che riferisce l'ambasciata dice l'Abbate: *Sarà forse qualche birbante, che vorrà la limosina. Conducilo in Chiesa, ed egli vi va.* Il pellegrino furbo si pone in ginocchioni, e pregalo, che voglia confessarlo. L'Abbate profertogli per ciò un de' suoi Monaci, ricusollo il Gonnella con soggiugnera: *Io vi prego per misericordia, che mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che ci vuole uno più che Monaco, che mi assolva; e però fatemi contento di questo servizio.* All'Abbate venne voglia d'esau-
dirlo, per sapere anco, che peccato fosse

quello sì grande , e disse , che aspet-
tasse un poco tanto , che arrivasse in
camera , che farebbe subito tornato ; come
fece vestito d'una bellissima cappa paonaz-
za con cordoni di seta davanti , avendo
dietro alcuni Monacelli , che il seguiano .
Andato adunque solo in una sedia del Co-
ro , chiamò il Pellegrino , il quale fu pre-
sto , e inginocchiatosi appiè dello Abbate
parve , che cominciasse la sua Confessione ;
ma si fondò sopra il peccato , che avea
grande sì da non isperarne misericordia .
Al che l' Abbate facevagli animo , che pur
dicesse . Allora il Pellegrino preso corag-
gio dice : *Messer Abbate , io ho una natu-
ra così perversa , che spesse volte io divento
lupo con sì gran rabbia , e furore , che io
mordo , e quasi divorò qualunque persona
mi è dinanzi , e non so da che proceda ; e
benchè l' uomo sia armato , io me gli avven-
to , come se fosse ignudo ; e molte volte que-
sto mi è venuto fatto . E come io sono per
diventar lupo , io comincio a sbadigliare , e
tremar forte . E rizzandosi dice : oime , oime ,
che io comincio a diventar lupo ora ; e apre
la bocca verso l' Abbate . All' Abbate non
parve scherzo . Levasi in piè , e fugge ver-
so la Sagrestia . Il Pellegrino avea benbene
afferrata la cappa , e non lasciandola nell'
entrare in Sagrestia , l' Abbate si ebbe a
sib-*

sfiabiare il cordone , e lasciargliela , per uscirgli delle mani , e ferrossi in Sagrestia . I Monaci poi in distanza chi fugge di quà , e chi di là . Il Pellegirno fuggendo dalla porta di Chiesa si pose la cappa sotto , ed andò a mostrarla al Re , ed a' suoi Baroni , i quali non si faziavano di ridere , e di ammirare la sottile astuzia del Buffone , e volentieri il regalarono . All' Abbate stordito niuno potè cavare dal capo , che quello fosse stato il nemico di Dio ; ma ogni volta , che si ricordava di quello soffia , e piangeva dello strano accidente : nè si potèa consolare della sua perduta cappa .

Ma per tornare alle piacevolezze , che egli fece in Ferrara , si conta che una volta avendo fatto non so qual disobbedienza al Marchese , il medesimo comandogli , che sul terreno suo pena la testa , non ponesse egli più piede . Gito questi a Bologna condusse una carretta , ed empitala di terra del Bolognese , accordatosi col guidatore della medesima vi salì su , e tornò dinanzi al Marchese . Questi stupendo nel vederlo così gli disse : *Gonella ? non ti ho io ordinato , che tu non istia sul mio , e non ostante mi vieni avanti ? Così sfini tu i miei ordini ?* E intanto ordina ai famigli , che a furore ne facciano la

cattura. Allora il Gonnella: *Deb, Signore, ascoltatemi, e fatemi ragione. Se trovate, che io non abbia osservato il vostro comando, fatemi pure appendere per la gola, ch' io me ne contento. Voi mi ordinaste, che io non istessi più sul vostro terreno, ed io men' andai tosto su quello de' Bolognesi, e caricatone con mia spesa, e disagio una piena carretta di quello, su quella ancora io sono, e non metterò mai piede (se vostra mercè non mi viene ordinato) sul Ferrarese. Al che il Marchese sorrise, e disse al Gonnella: Tu sei così scaltro, e furbo, che contra di te nè ingegno, nè arte vale. Stà pur dove tu vuoi, ch' io te la dò vinta. Avea forse il buffone qualche cognizione del fatto de' Fiorentini, che gastigar vollero alcuni lor delinquenti in quel di Pisa col comprar prima alquanto terreno da farvi sopra giustizia.*

Andò una volta il Gonnella al Duomo di Ferrara alla Messa, ed incontrati vicino a quello tre ciechi, che stavano accattando l' uno appresso l' altro molto stretti, e fermatosi disse loro: *Togliete questo testone, o ciechi, e spartitelo tra voi tre, e pregate Dio per me; ma il testone non lo consegnò a nessuno. I tre ciechi ringraziandolo concordemente, e dicendo Iddio vel meriti, o cosa simile, pensarono, che lo*
 avesse

avesse già lasciato ad un di loro; quando venuta l' ora del mangiare, e volendosene eglino andare alle lor case, o sì vero alla taverna, disse l' uno agli altri: *Dividiamo il testone di quel benefattore, e chi lo ha lo scambi in moneta minuta.* Al che dicendo ciascuno: *io non l' ho, l' avrai ben tu:* dalle contese si venne alle bastonate. Il caso fu descritto non ha gran tempo in Franzese da Michel Berti nella sua *Arte d' insegnar la Lingua Franzese per mezzo dell' Italiana.*

Dicesi, che essendosi infermata la Duchessa di Ferrara, il Duca dicesse al nostro Buffone: *Manda un poco la tua Moglie a palazzo per trattener Madama.* Di che scusandosi esso disse: *Signore, non vi curate di mia Moglie, perciocchè essendo essa sorda, non ode se non quando si grida forte. Mandala ad ogni modo, rispose il Duca, che la Duchessa la gradirà.* Tornato a casa dice, alla Donna: *E' necessario, che in ogni modo tu vada a Corte a visitar la Duchessa, che non istà bene; ma se il Duca abbattendosi ti dice alcuna cosa, abbi l' avvertenza di dir sodo, ch' egli è sordo, o pur tu gli rispondi co' cenni, se tu puoi.* In questo appuntamento andata la Donna, e trovato il Duca in camera della Padrona, esso le domandò ad
alta

alta voce ' s' ella era la moglie del Gonnella. Allora la Donna con chinare il capo, grida di sì, quanto ne avea nella canna. La Duchessa sbalordita dall' urla pregò il Duca, che ambi parlassero più piano, a cui egli disse: *Costei è sorda, e bisogna così strillare, affinchè senta*. La Donna così dire ascoltando, risponde: *Signore, il sordo siete voi, che così mi ha detto mio Marito*. Stupì il Duca, ma accortosi dell' inganno di lui più non parlò, e la Donna barbottando dopo presa licenza si tornò a casa, ed all' uno, ed all' altra parve di essere uccellato.

Altro scherzo il Gonnella avea fatto alla Duchessa, che non le era punto piaciuto, onde voleva fargline morder la mano. Chiamate adunque le sue Damigelle, ordinò, che con un baston per una, quando venisse il gaglioffo, assolutamente senza altre ciancie lo bastonassero. Promisero di farlo, e tanto più che più d' una di loro avea ricevute da lui delle minchionature. Madama mandò per lui, il qual giunto, nel vedere i bastoni s' accorse di quel che dovea seguire, e ferme, disse, *so che mi volete dare, ed io le prenderò, ma voglio in grazia, e no'l mi potete negare, che quella incominci a bastonare, che io ho disonorata più volte*. Tanto vi volle, e non altro

tro perchè ognuna desistesse. Guardandosi tutte in viso, e dicendo: *io non fui mai quella*; il Buffone si discostò, e scampò la burrasca: Ed elleno alle riprensioni della Duchessa, risposero, che niuna mai avea sofferto ciò, che il Gonnella dalla loro presente operazione pretendeva d' autenticare, con voler che una fosse la prima a bastonare.

Entrando una mattina nelle stanze della medesima Duchessa, vide, che ella per bizzaria stava dove le sue Damigelle facevano maccheroni, e domandando, che cosa fosse in quel pajuolo al fuoco, gli rispose alcuna di esse, che erano panni del bucato. Assentatosi egli, di nascosto si cavò le mutande, e tornato fra loro, destramente le gittò nel pajuolo per modo, che niuna se ne avvide. Volendo poi le Donne scodellare i maccheroni ne' piatti d' argento; trovando le brache, e credendole a un tratto un maccherone grosso, venne loro posto in un piatto da se; ma poi ravvisatolo per un panno, Madama alzò la voce, *para piglia*, ed egli fuggendo s' incontrò nel Duca, il quale immaginandosi di qualche cosa, a tutti i patti volle sapere, che cosa era stato, e sganasciandosi di risa volle, che tornasse dentro, e non avesse gastigo, attesa la risposta, che le Donne gli avevan data.

Fece

Fece il Duca per prendersi spasso , tagliar la coda al Cavallo del Gonnella , per lo che faceva una brutta vista : Il buffone all' incontro trovò modo di tagliar le labbra di sopra a certi Cavalli del Duca , e dietro al suo mozzicoda gli menava . Trovandosi il Duca a veder tale spettacolo , e dispiacendogli che così fossero i suoi stati straziati , dimandò al Buffone : *che cosa è questa ?* Ed egli : *i Cavalli vostri , o Signore , si ridono del mio* , ed allora fu , che mitigando la sua ira , deliberò di dargli bando : la qual cosa non seguì ancora ; ma dopo non fo che altra impertinenza .

A proposito del Cavallo del Gonnella , questo era pieno di guidaleschi , vecchio , secco , spallato , che non ne poteva più . La mancanza della coda era il minor male , che esso avesse , e per disfarsene con profitto pensò ad uno stillo . Il Duca non poteva più veder quella bestia , e bisiamandogliela un giorno a lui disse : *Che vuoi tu omai fare di questa rozza ?* Rispose egli : *Signore , se voi aveste gli occhiali , non direste così , perchè il mio Cavallo è buono (a veder bene) quanto alcuno de' migliori della vostra stalla , e giuocherò cento Ducati contro un sacco di grano , che il mio salta più alto , che non farà alcuno de' vostri , e scommetto , se Voi volete farne la prova .* Si apprese

prese il Signore al partito. Allora il Gonnella menò il suo Cavallo in Palazzo per le scale nella sala maggiore, ove il Duca credendo, che dicesse da vero, fe condurre uno de' Cavalli suoi migliori. Il Gonnella accostato il suo alle finestre, e datogli la spinta, lo fe cadere nella Piazza da un' altezza di molte, e molte braccia, che fece romore sì grande, che ognun credè, che una parte del Palazzo fosse rovinata. Il Duca scorta la pazzia di questo più bestia delle stesse bestie, volle piuttosto pagare il sacco del grano pattuito, che uccidere il Cavallo per istar del pari nella scommessa. Il bello fu, che l' astuto Gonnella fe cucire apposta un sacco, che teneva quattro moggia, e lo volle pieno, e così seguì.

Finalmente dopo averne fatte tante a tanti, una fu che gli fe pagar la pena dell' altre. Finchè il Duca, se ne prendeva spasso; benchè mal soffrisse di comparire o bugiardo, o minchione, la cosa andò bene. Alla mensa sua, ove costui interveniva a tenere in allegria i convitati, una mattina fu mosso disputa di qual sorta di Professori si ritrovasse maggior numero in Ferrara, e dicendosi da diversi diverse cose, il Duca domandò della sua opinione a questo Bufone, ed egli rispose, che il maggior numero che vi era, era di Medici, avendo pel ca-

po quel detto: *Medico, Musico, e Cuoco* Ognuno è un poco. Allora il Duca disapprovando dissegli, che non avea pratica di queste cose, mentre in verità a gran fatica due, o tre Medici erano in Ferrara. Presi in appuntamento sopra di ciò, la mattina seguente il Gonnella fasciatafi a buon' ora la gola con lana, e in parte il viso, si pose sulla porta del Duomo, dove ciascun che passava, il domandava, che male avesse, ed egli rispondendo *di denti*, chi gli suggeriva un rimedio, e chi un' altro: del che egli prendeva ricordo con apporre i nomi di chi ordinava. Così portosi per la Città domandando rimedio a chiunque riscontrava, e ne condusse una lista di ben 300. Tornato a Palazzo si rappresentò alla tavola al solito, fasciato, cosa, che diè maraviglia al Duca, che udendo, che gli dolevano i denti, gli propose ancor egli un rimedio. Tornato a casa si diede a formare una lista de' nomi de' medicamenti insieme, e de' rimedj, e scrissevi da capo il nome del Duca. Torna poscia a Palazzo sfasciato, e ricorda al Signore la scommessa fatta, dicendogli, che avea vinto, e cavata fuori la lista de' medicamenti se vedere in principio il nome del Principe; talchè questi suo malgrado ebbe a confessare, che i Medici presi lato modo, erano moltissimi, e pagò la perdita fatta. Segui

Seguì poi, che per una burla col Duca di maggiore importanza, e per conseguenza più impertinente, piacque al Signore di fargli più paura del solito, affinchè egli si moderasse. A tal' oggetto lo fe tenere in prigione co' piè ne' ceppi molti giorni; e in fine ordinò, che sopra un palco si facesse vista di tagliargli la testa. Così a lui bendati gli occhi, e fattogli chinare il capo, gli fu gettato un poco d'acqua sul collo, e nello istante medesimo fu fatto un gran tonfo sul palco. Al che il povero Gonnella morì davvero con gran dispiacimento del Duca, che volea raffrenare la baldanza, e l'impertinenza, e bricconata di lui con incutergli timore; ma non già, ch'ei morisse in quella maniera; talchè agli Attori di questa Commedia avvenne come a Polo Istrione, di non aver a piagnere più da burla, che dadovero.

Prescindendo da un fine così miserabile; alla sua memoria fu fatto onore maggiore del merito, giacchè, nel modo che abbiamo veduto, Maestro Domenico d'Arezzo lo ci diede per esemplare, e inventore nell'Arte Istrionica, e che quindi fortirono molti Istrioni giocondissimi; e più che più il celebre Giovanni Gioviano Pontano

nel sesto suo Libro de Sermone lo domanda : *Gonnella, sive fabulator facitissimus, sive jocularor maxime comis*; e riferisce alquante delle narrate istorielle, ed altre, che per buon riguardo da noi si tacciono.

I L F I N E.

200

